

L'INTERVISTA. Jürgen Habermas lascia l'insegnamento. «Adorno e Horkheimer erano così»

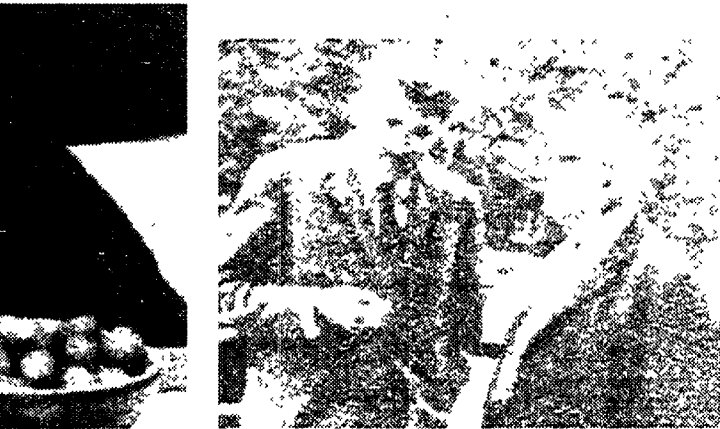
Carta d'identità

La Scuola di Francoforte è un'etichetta che rimanda a quegli intellettuali esiliati negli Usa durante l'ultima guerra per motivi razziali, che trovarono il loro punto d'unione nella Teoria critica della società, elaborata da Horkheimer, Adorno, Marcuse (senza dimenticare Benjamin e altri ancora), a partire dagli anni Trenta presso l'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte.

Entro questa tradizione si è formato anche Jürgen Habermas, uno dei maggiori filosofi viventi e fondatore di una variante teorica della Scuola di Francoforte, nota sotto il nome di «teoria dell'agire comunicativo». Habermas cerca di sviluppare un complesso quanto ambizioso progetto mirante a porre in dialogo la filosofia continentale con quella analitica anglosassone attraverso la teoria degli atti linguistici. Ma ormai da decenni questo filosofo è considerato anche uno dei più importanti punti di riferimento per il dibattito politico contemporaneo.

Nato a Gummersbach il 18 giugno 1929, Habermas ha da poco compiuto i 65 anni, una tappa questa che per l'accademia tedesca assume un significato particolare: la fine dell'insegnamento attivo e l'ottenimento del titolo di professore emerito. Habermas si ritirerà dall'Università Johann-Wolfgang-Goethe di Francoforte presso la quale era tornato ad insegnare dal 1983, dopo aver lavorato a Stamburgo e dove ritornerà a vivere.

L'intervista che qui pubblichiamo in forma ridotta è tratta dal libro: Josef Früchtl e Marina Calloni, «Geist gegen den Zeitgeist. Erinnerung an Adorno» («Spirito contro lo spirito del tempo. Ricordare Adorno»), Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1991 ed è anche un omaggio in occasione del suo conmiato francofortese.



Max Horkheimer. Qui accanto Jürgen Habermas e Theodor Adorno. I tre filosofi sono tra i maggiori rappresentanti della cosiddetta Scuola di Francoforte

ARCHIVI

BRUNO GRAYAGNUOLO

L'Istituto

Marxista in origine

All'inizio la «Scuola di Francoforte» doveva nascere nel nome di Karl Marx: «Istituto per il Marxismo». Idea abbandonata per motivi di opportunità accademica. E così, nel 1922, la scuola divenne «Istituto per la ricerca sociale». Primo direttore: Kurt Albert Gerlach, economista. La «ragione sociale», «comprendere il mondo per cambiarlo. Contro i pessimisti alla Spengler e contro gli ortodossi di ogni tipo: Vocazione marxista e «revisionista», quindi, in piena Germania di Weimar. Indole sempre più chiara con i due direttori successivi: Karl Grünberg, scienziato politico, e Max Horkheimer, studioso di psicologia, «addottorato» su Kant. A proposito: L'Istituto poté nascere grazie alla ricca donazione di un industriale: Hermann Weil, padre di Felix Weil (socio fondatore).

Arriva Max

È inizia la svolta

Max Horkheimer, di Stoccarda, diventa direttore nel 1930. A quell'epoca era ormai un marxista eterodosso. Avverso ai «catastrofisti» di sinistra e ai «riformisti». Fu Horkheimer a dirigere dal 1932 al 1941 la «Zeitschrift für Sozialforschung», rivista interdisciplinare, vero gioiello della «Scuola». Il nuovo direttore «aprì» alle scienze sociali, gettandosi alle spalle l'economicismo e il capitalismo, sostiene rimane in piedi nonostante le crisi per via di un «intreccio» particolare: quello tra forze psichiche e condizioni materiali. Ci sono forze «plasmabili» nelle menti individuali, e il «dominio» spirituale «colonizzandolo». «Tecnica» ed «economia» in Horkheimer cominciano a «sovrapporsi». Nello stesso tempo affiora la critica filosofica dell'illuminismo. E compare una nuova pista: quella che congiunge Marx con Freud. Opere di questo periodo: «Crisi-scienze» e «Materialismo e Metafisica».

Fromm

Liberare l'inconscio

«Metodo e compito di una psicologia sociale analitica». È il saggio con cui Eric Fromm inaugura, sulla rivista dell'Istituto, la nuova problematica Marx-Freud. Tema: l'inconscio è in lotta tra «principio del piacere» e «principio di realtà». E l'oppressiva configurazione pratica di quest'ultimo a rallentare la crescita dei soggetti. Facendoli regredire, spingendoli a creare «gratificazioni» sostitutive. Ad esempio, il capitalismo «degenera», perché ad un certo punto regredisce culturalmente alla «fase anale». Modellando il mondo sul «principio di prestanzione», sull'«aggressività», sull'avidità conservatrice. Non c'è posto per Eros, e per una diversa «vita». È in tanto all'orizzonte si avvanza uno strano filosofo: Herbert Marcuse.

Il vero leader

Owero Theodor Wiesengrund

Entra in scena come critico musicale. E come analista del nesso tra «forme estetiche» e sociologia radicale. È Theodor Wiesengrund Adorno da Francoforte (muore nel 1969). Diventa l'anima del gruppo, il «Dioscoro» maggiore della «coppia» Adorno-Horkheimer. Coppia che in team con Marcuse, e Fromm lavorerà agli «Studi sull'Autorità e sulla Famiglia», scritti a New York. Dove, dopo il 1934, la scuola si trasferisce (alla Columbia University). Altra opera capitale scritta in coppia: «La dialettica dell'Illuminismo» (1947). Da sola scrive invece «Dialettica negativa» (1966). «Campelli di battaglia di Adorno». Fatto alla «ratio» tecnico strumentale. «Irrazione del «non identico» della «Totalità tecnico-mechanica». Il suo è un pensiero «autopoietico». Molto più pessimista di quello di Marcuse, teso invece a liberare «Eros» e «Narciso» in un mondo autoriflessivo. Plasmato dal «gioco».

Jürgen

Razionalista e libertario

Chi esce decisamente dalla «banalità» della Scuola è Jürgen Habermas da Gummersbach. Assistente di Adorno, all'inizio si dedica alla verifica empirica delle sue tesi. Ma negli anni 80 abbandona la «filosofia della storia» negativa del maestro. E batte le strade della «fondazione» positiva. Ne viene fuori, nel 1981, il volume capitale «Teoria dell'agire comunicativo» (2 voll., ed. il Mulino). Alla base l'ormai famosa «distanzione» «ragio strategica» & «ragio comunicativa». Il primo è tipico dei mezzi «sottosistemi» «potere» e «denaro». Il secondo nasce dal «mondo della vita», dalla socializzazione e dagli affetti. Proprio a quest'ultimo «ragio» è affidata la «regia» (pubblica) del processo democratico. Il quale è «Comunicazione» «razionale» libera dal «dominio» illimitato.

Il triangolo di Francoforte

■ Come fu che lei nel 1956 diventò assistente di Adorno?

Da quanto posso ricordarmi, all'inizio degli anni Cinquanta la filosofia francofortese e in generale la città di Francoforte non possedeva come centro accademico alcun rilevante profilo intellettuale, tale da poter essere preso seriamente in considerazione al di fuori dell'ambito regionale. In ogni caso, non lo poteva certo essere dal punto di vista di uno studente di filosofia di Bonn. Da lì si guardava per lo più verso Göttinga, Heidelberg o Friburgo. Adorno divenne famoso, soprattutto come pubblicista, solo a partire dalla fine degli anni 50. Tuttavia, nell'ambito disciplinare, la filosofia francofortese rimase ancora per lungo tempo rinchiusa come una «enclave». Nel frattempo, a partire dal 1952 io stavo già lavorando alla mia tesi di dottorato. Fu pertanto, per lo più, una fortunata coincidenza data dalle circostanze - a due anni dal mio dottorato e dopo aver condotto una libera attività giornalistica - quella che mi portò a Francoforte nel 1956. Il curatore dell'opera di Musil, Adolf Frisé (col quale collaboravo per la pagina culturale da lui curata per lo «Handelsblatt»), un giorno mi propose di conoscere Adorno. Costui aveva letto un mio intervento su «Merkur». Per questo nostro primo incontro fui invitato da Adorno all'Istituto (anche grazie ad una borsa di ricerca che Rothacker era riuscito a procurarmi per un lavoro sul concetto di ideologia). Nell'autunno 1956 venni assunto come assistente di Adorno. Ero tra l'altro il suo primo assistente personale.

In un libro recente di Rolf Wiggershaus sulla Scuola di Francoforte si parla degli attacchi di Horkheimer nei suoi confronti. L'autore afferma che Horkheimer sarebbe diventato nel corso degli anni Cinquanta un convinto propugnatore delle parole d'ordine della Cdu. Mi sembra che sia corretta l'esposizione fatta da Wiggershaus circa l'influsso esercitato da Horkheimer negli anni Cinquanta. A Francoforte egli godeva di una forte reputazione. Horkheimer era inoltre vincolato a livello politico alla necessità di dover mantenere buoni contatti con tutte le parti interessate. Di questo suo punto di vista politico, noi assistenti dell'Istituto, in relazione ad esempio alla guerra d'Algeria o alla questione del riarmo, non

eravamo molto entusiasti. Del resto, tanto il suo atteggiamento pubblico, quanto la sua politica verso l'Istituto ci apparivano già da allora come l'espressione di una «forma di opportunismo» adattamento, che non si accordava più con quella tradizione critica che allora Horkheimer ancora incarnava. Nel frattempo ho però mutato il mio giudizio su Horkheimer, dopo aver letto le annotazioni che egli scriveva in quel periodo sul suo diario e che sono state pubblicate postume. È possibile il constatare come Horkheimer, una volta ritornato dagli Usa, avesse condotto un'esistenza completamente scissa. Egli era infatti uno spietato osservatore ed un acuto analista di quelle false continuità che caratterizzavano fortemente il periodo adenaueriano. Tuttavia, la continua paura in cui egli viveva (che non riguardava soltanto il suo bisogno di riconoscimento) lo aveva indotto a mantenere una certa facciata, dico la quale egli si sedeva però come su una valigia non ancora disfatta.

Erano, di fatto, rigide le linee di demarcazione che la separavano da una parte da Adorno e dall'altra da Horkheimer?

Non erano proprio così nette. Tuttavia Adorno non ha mai condiviso i pregiudizi espressi da Horkheimer nei miei confronti, per cui ha continuato a mantenermi all'Istituto, nonostante le pressioni ricevute. Fu per lei un amaro commiato quello da Francoforte, quando dovette trasferirsi nel 1961 a Marburgo come libero docente («Privatdozent»)? Come mai lei non è mai giunto ad una vera rottura e perché i cinque anni di comune lavoro con Adorno non rimasero comunque un episodio isolato?

Ho conseguito la mia libera docenza («Habilitation») presso Abendroth, lontano da Francoforte. Il mio licenziamento da Horkheimer fu una mossa spontanea, che del resto non doveva poi risultare una scelta tanto sbagliata, dal momento che ebbi quasi subito l'opportunità - grazie al sostegno di una borsa di ricerca offerta dalla «Società tedesca per la ricerca» (Dfg) - di portare a termine «Strukturwandel der Öffentlichkeit» (trad. letterale, «Mutamento di struttura dell'opinione pubblica», ed. it. ridotta, «Storia e critica dell'opinione pubblica», Laterza 1977, ndr). Tuttavia non potei insegnare come libero

MARINA CALLONI JOSEF FRÜCHTL

docente, dal momento che Gaddamer e Löwith mi avevano anticipatamente richiesto a Heidelberg. Ero allora semplicemente felice di poter lavorare in quella Università. Amarezza non è la parola più adeguata. In un primo tempo, quelle stesse diversissime opinioni che nutrivamo durante il mio assistentato nei confronti di Horkheimer e Adorno, rimasero anche allora invariate. Dopodiché, quando ritornai a Francoforte in qualità di successore di Horkheimer nel 1964, Adorno - come già prima - anche in questa occasione si adoperò molto, affinché il rapporto fra Horkheimer e me potesse distendersi. Cosa che del resto si avverò di lì a poco.

Di che tipo erano i colloqui, le discussioni che avvenivano fra lei ed Adorno? Esistevano molte controversie, oppure le diversità non venivano affrontate? L'impressione è che lei in veste di teorico sia stato estremamente indulgente nei suoi confronti. Forse a causa del potere magico di convincimento che Adorno sapeva esercitare. Non deve dimenticare che mi ha diviso da Adorno una generazione. Io sono sempre rimasto l'assistente e ancor dopo sono sempre rimasto il collega più giovane che come tale rispettava i più anziani a cui del resto ero legato da amicizia. Al riguardo, anche Gretel Adorno e mia moglie venivano incluse in questa costellazione. In tal senso, anche per quanto concerne il rapporto teorico, non si trattò davvero mai di due posizioni che potessero essere equiparate. Non penso che Adorno abbia mai letto un mio libro. Durante il periodo del mio assistentato abbiamo invece collaborato in senso stretto. Adorno ha sempre letto in modo intenso i miei manoscritti, cospargendoli sempre di molte annotazioni. Più tardi egli si prese sempre la briga di leggere questo o quell'altro mio articolo.

profonde che ci separavano e che già allora erano presenti. Penso proprio che la formulazione da lei data di potere magico di convincimento, nessuna bene questa situazione. Le differenze da me formulate in «Teoria dell'agire comunicativo», mi sono divenute chiare solo molto più tardi, grazie alla lettura di un articolo scritto da Axel Honneth.

Lei ha spesso parlato di Adorno come di un «genio», oppure nello specifico della sua «genialità». Mi sembra questa una distinzione a doppio taglio. E ad esempio noto che per Kant la figura del genio vale solo per il campo artistico. In tal senso, non segue forse anche lei questa stessa linea di demarcazione? O detto altrimenti: è forse la genialità un attributo riservato solo ad Adorno, oppure è conferibile anche a Horkheimer e Marcuse, così come forse a tutti i filosofi creativi? Adorno era un genio: lo dico senza alcun doppio taglio. Nei confronti di Horkheimer o Marcuse (col quale ho avuto tra l'altro un rapporto privo di qualsiasi complicazione e se lei vuole anche più intimo) a nessuno verrebbe una simile idea. Adorno possedeva una presenza della coscienza, una spontaneità di pensiero, una tale potenza nella sua formulazione, che io né prima, né dopo ho mai più potuto esperire. Non era assolutamente possibile scorgere quale fosse il processo di formazione delle idee in Adorno. Le emanava semplicemente già belle e pronte - ed era questo il suo aspetto virtuosistico. Inoltre, egli non aveva neppure la libertà di abbandonarsi sotto questo livello, dal momento che non poteva sospendere neppure per un attimo la sua assuefazione al pensare. Fintantoché ci si trovava con Adorno, ci si trovava nel movimento stesso del pensiero. Adorno non era triviale; a lui veniva negata in modo francamente doloroso la possibilità stessa di esserlo. Adorno rimase un anti-teorico anche sotto altre forme di comportamento che lo distinguevano in modo vistoso. Era anche un genio sotto altri versanti, come nel fatto di aver conservato tratti infantili, tanto nell'atteggiamento del saputello, quanto nella forma di dipendenza tipica di chi non è ancora diventato adulto. Inoltre, nei confronti delle istituzioni e di tutti quegli atti di routine che erano strutturati in senso giuridico, egli era completamente perso.

Advertisement for Baldini & Castoldi featuring Pino Corrias, Massimo Gramellini, and Curzio Maltese. Title: 1994 COLPO GROSSO. Text: Tappa dopo tappa, il "miracolo berlusconiano": per conoscere a fondo chi, per il nostro bene, ha conquistato il potere attraverso strategie di marketing, promesse da telenovela, facili alleanze e vistose epurazioni. Pages 240, Lire 22.000.